

Rassegna del 11/03/2014

CONFCOMMERCIO

UNIONE SARDA	12	Intervista a Carlo Sangalli - «La priorità? Tagliare le tasse»	Deiana Giuseppe	1
REPUBBLICA	13	Camusso attacca il premier "Da lui soltanto titoli non vede il disagio del Paese" - Scontro frontale tra Camusso e Renzi	Grion Luisa	3
STAMPA	9	Intervista a Marco Venturi - "Più soldi in busta: prima i consumi"	R.Tal.	4

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	5	Governo ancora diviso sul taglio	Patta Emilia - Tucci Claudio	5
SOLE 24 ORE	3	Padoan: dai tagli di spesa la copertura sul cuneo - «Taglio cuneo coperto dalla spending»	Pesole Dino	7
CORRIERE DELLA SERA	6	Lettera - Squinzi: meglio un lavoro in più che pochi euro nelle buste paga - «Ridurre il cuneo fiscale delle aziende è l'unica strada per creare occupazione»	Squinzi Giorgio	9
STAMPA	9	Intervista a Giacomo Vaciago - "Bisogna premiare chi fa innovazione"	A.P.	11
SOLE 24 ORE	26	Patuelli: le banche non vanno penalizzate	Bocciarelli Rossella	12
REPUBBLICA	1	Le condizioni di Bruxelles all'Italia "Rispetto del 3% e piano di riforme" - Deficit e cuneo fiscale, i dubbi Ue sul piano Renzi	Fubini Federico	13
SOLE 24 ORE	2	Prometeia: sgravi alle imprese spingono il Pil più di quelli ai lavoratori - Perché va ridotta la tassa regionale - Sgravi imprese più efficaci sul Pil	Bocciarelli Rossella	15
SOLE 24 ORE	6	Debiti Pa: tempi certi con le fatture registrate	Fotina Carmine	17
STAMPA	21	Banca d'Italia: frenano i mutui alle famiglie	Fornovo Luca	18
SOLE 24 ORE	7	La produzione a gennaio torna a salire (+1%) - L'industria rivede la crescita	Orlando Luca	19
SOLE 24 ORE	3	Fondi Ue, sbloccati 12 miliardi ma sono già «vincolati»	Romano Beda	21
MESSAGGERO	1	Un miliardo l'anno: ecco come lo Stato finanzia i sindacati - Un miliardo dallo Stato ecco il conto dei sindacati - Solo grazie alle convenzioni pubbliche, caf e patronati incassano 600 milioni di euro. Senza alcun controllo	De Paolini Osvaldo	22
REPUBBLICA	6	Bocciata la parità, rivolta nel Pd - Nel Pd la tentazione del blitz "Possiamo far saltare la legge" Spaccatura tra renziani e minoranza	Casadio Giovanna	26

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	9	L'analisi - I tagli e il rischio della somma zero - La tregua fiscale e il calcolo (effettivo) dei benefici	Di Vico Dario	28
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Non solo economia, nel super-mercoledì messaggi politici ed elettorali - Una legge, molte ferite	Folli Stefano	29

POLITICA | IL LEADER DI **CONFCOMMERCIO**

Carlo Sangalli, numero uno dell'organizzazione, esamina i provvedimenti del governo

«La priorità? Tagliare le tasse»

L'accusa: nuovi aumenti sui tributi locali, così addio ripresa



Chi è

Carlo Sangalli, 76 anni, è stato deputato della Democrazia cristiana dal 1964 al 1994 e sottosegretario al Turismo nel terzo governo guidato da Giulio Andreotti. Imprenditore, è anche presidente della Camera di commercio di Milano e guida **Confcommercio** dal 2006

«Il Jobs act aumenti la flessibilità del lavoro in entrata»

UN MESE FA SESSANTAMILA PICCOLI IMPRENDITORI SONO SCESI IN PIAZZA IN TUTTA ITALIA PER MANIFESTARE LA LORO DISPERAZIONE E CHIEDERE PROVVEDIMENTI URGENTI ALL'ESECUTIVO.

» Un mese fa è sceso in piazza con 60mila imprenditori del terziario per far sentire la voce di chi ogni giorno fatica per portare avanti l'azienda. **Carlo Sangalli**, leader nazionale di **Confcommercio**, è il portavoce di quella schiera d'imprenditori che chiede da tempo di abbattere la pressione fiscale e rilanciare i consumi.

Il premier Renzi ha annunciato i primi provvedimenti: si parte dal lavoro, con il Jobs Act. Sarà una riforma vera?

«Bene, innanzitutto, che il nuovo Governo abbia messo il lavoro tra le priorità della sua azione. Ma è evidente

che potremo dare il nostro giudizio solo quando conosceremo in dettaglio i contenuti di questo provvedimento. Per ora possiamo solo ribadire l'urgenza di rendere più flessibile e meno oneroso l'ingresso nel mercato del lavoro utilizzando una pluralità di strumenti per cogliere tutte le opportunità di impiego e rispondere alle specifiche esigenze delle imprese dei diversi settori economici. Per questo vogliamo davvero sperare che l'ipotesi del contratto unico sia solo uno strumento aggiuntivo e non si traduca in un ennesimo intervento per penalizzare la flessibilità in entrata, soprattutto per i contratti a termine».

Stanziare fondi fino a 1,5 miliardi per i giovani è la strada giusta per la ripresa?

«È certamente una misura condivisibile perché quello della disoccupazione giovanile è un problema che ha assunto ormai tratti drammatici. Ma è evidente che per far ripartire l'economia bisogna stimolare la domanda interna che è ferma da troppo tempo e che, per consumi e in-

vestimenti, vale l'80% del Pil. E per far questo la via è obbligata: ridurre le tasse sui lavoratori e sulle imprese perché solo così si può ridare una boccata d'ossigeno ai redditi delle famiglie che sono tornati ai livelli degli anni '80».

Siete scesi in piazza un mese fa per chiedere di tagliare la pressione fiscale.

«Quel giorno, per la prima volta nella storia del nostro Paese, 60 mila imprenditori del terziario hanno denunciato tutta la loro disperazione e detto al governo e alla politica che non c'è

più un minuto da perdere. Perché per affrontare le emergenze economiche e sociali occorrono risposte immediate, efficaci e concrete. A cominciare da una certa, progressiva e sostenibile riduzione della pressione fiscale il cui attuale livello è incompatibile con qualsiasi ipotesi di crescita. E la nostra proposta è quella di ridurre di un punto percen-



tuale le aliquote Irpef dei primi due scaglioni di reddito».

Il governo, però, annuncia un taglio del cuneo fiscale ma dà ai Comuni la possibilità di aumentare le aliquote della Tasi. Una nuova stangata per famiglie e imprese?

«È evidente che l'alleggerimento del carico fiscale complessivo su famiglie e imprese deve riguardare anche il sistema dei tributi locali. Perché, tanto per esser chiari, alcune attività commerciali si troveranno a dover pagare nel 2014 fino a oltre il 600% in più solo per la tassa sui rifiuti. E questo non è davvero più sostenibile».

Ci vogliono mesi se non anni per aprire una nuova impresa. Come si batte la burocrazia?

«La burocrazia è un costoso e tortuoso percorso a ostacoli che pesa come un macigno sulle imprese del terziario e dei servizi di mercato - parliamo di oltre 30 miliardi l'anno - costringendole a perdere ben 34 giornate lavorative in un anno solo per effettuare gli adempimenti fiscali».

Si parla tanto di spending review ma ancora non si quaglia: dove tagliare?

«Sugli oltre 800 miliardi di spesa pubblica ce ne sono circa 100 ritenuti "aggredibili", ovvero quella parte di sprechi e inefficienze da cui si potrebbero ottenere effettivi risparmi da destinare alla riduzione della pressione fiscale. E su questo concordano tutti».

Crede che sia giusto anche ipotizzare soluzioni estreme come uscire dall'euro?

«Di fronte alla più lunga e profonda crisi che il nostro Paese ha conosciuto dal dopoguerra a oggi, e di cui ancora non si vede la fine, servono sicuramente misure forti, incisive che segnino finalmente quel cambio di passo tante volte annunciato e mai realizzato. Bisogna risolvere i problemi reali del Paese. Uscire dall'euro non è certo la soluzione».

Giuseppe Deiana

RIPRODUZIONE RISERVATA

Camusso attacca il premier
 “Da lui soltanto titoli
 non vede il disagio del Paese”

LUISA GRION A PAGINA 13

Scontro frontale tra Camusso e Renzi

“Cgil pronta alla mobilitazione”. La replica: “Uno sciopero contro i soldi in busta paga”

**Dissapori
 all'interno del Pd
 per le polemiche
 tra il premier e le
 parti sociali**

LUISA GRION

ROMA — Governo e Cgil: il duello continua. Fra il premier e Susanna Camusso soffia aria ghiacciata, ma il dibattito sulla concertazione, sui rapporti fra esecutivo e parti sociali, scalda invece gli animi dentro e fuori il Pd. Domenica scorsa - alle minacce di sciopero messe sul tavolo dalla Cgil se l'esecutivo non dovesse ascoltare le richieste su fisco e ammortizzatori - Matteo Renzi aveva risposto con un serafico «se il sindacato è contro ce ne faremo una ragione».

Ieri il tiro delle polemiche si è ulteriormente alzato. La leader della Cgil ha contrattaccato, il premier ha subito risposto. «Renzi mi è parso disattento al fatto che c'è una parte del Paese che ha pagato un prezzo altissimo durante questa crisi, e che ha più volte cercato di invertire le politiche economiche proprio perché la crisi non continuasse a precipitare», ha detto la Camusso. Quella parte di Paese, ha precisato, «attende una svolta», il governo «continua a lanciare titoli: ma non si vede il meri-

to di quei titoli. Senza risposte il lavoro reagirà». E ancora: «Capisco che Renzi abbia una visione calcistica - ha detto a proposito del dibattito sulle risorse da destinare a Irpef e Irap - ma il mondo non è un derby».

Un atteggiamento di fronte al quale Renzi, impegnato a trovare le coperture finanziarie per le misure da portare al Consiglio dei ministri di domani, si è detto «sorpreso». «Penso sia la prima volta nella storia che si minaccia uno sciopero contro un governo che vuole mettere direttamente i soldi nella busta paga dei lavoratori» ha commentato.

Uno scontro frontale che ha ricompattato il sindacato, ma diviso il Pd. Pur precisando che «non sarebbe la prima volta che la Cgil sciopera da sola», il leader della Cisl Raffaele Bonanni ha infatti invitato il premier «a moderare i toni, senza unirsi al coro di chi alimenta la spirale del populismo». Secondo una parte del Pd, quella della Cgil è invece «una mobilitazione a prescindere». Così ha twittato il senatore Andrea Marcucci, facendo notare che «il governo Renzi si è appena insediato e Camusso è già sul piede di guerra». Posizione condivisa dal responsabile Pd del Welfare Davide Farao-

ne («Trovo veramente curioso che mentre il premier annuncia Jobs act e taglio delle tasse, Camusso minacci sciopero»), ma non dall'ex ministro Cesare Damiano che ha notato come ci sia «qualche elemento di conflittualità fra Renzi e le associazioni in generale, anche Confindustria». «Io farei attenzione a non abbassare il significato dell'associazionismo, è un tessuto molto prezioso, una rete che tiene» ha suggerito.

Il vero terreno di scontro è dunque quello della concertazione, ovvero il ricorso al confronto fra governo e parti sociali in merito a decisioni di politica economica. Un metodo che non riguarda solo i sindacati, ma anche il variegato mondo delle imprese. Ieri, infatti, vi è stato un giro di telefonate mattutino fra il presidente della **Confcommercio** Carlo Sangalli, il leader della Confindustria Giorgio Napolitano e la stessa Camusso. «Senza tenere in piedi inutili rituali della concertazione - ha poi specificato Sangalli in una nota - il dialogo con le parti sociali è necessario perché, soprattutto in momenti drammatici come l'attuale, aiuta il governo a comprendere le decisioni delle imprese, a prendere le decisioni giuste e a rafforzare la coesione sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le critiche

1

DISATTENTO

“Renzi mi è parso disattento al fatto che c'è una parte del Paese che ha pagato un prezzo altissimo durante questa crisi economica”

2

SENZA RISPOSTE

“Se continueranno a non esserci risposte sul lavoro, la Cgil è pronta alla mobilitazione. Serve un intervento pubblico per dare lavoro ai giovani”

3

NON È UN DERBY

“Renzi ha una visione calcistica, ma il mondo non è fatto di derby, a proposito di come lui vede sindacati e Confindustria su Irpef e Irap”



Marco Venturi (Rete imprese)

“Più soldi in busta: prima i consumi”

Marco Venturi, è presidente di **Rete imprese Italia** (l'associazione che riunisce Casartigiani, Cna, Confartigianato, **Con-fcommercio** e Confesercenti).

Cosa considera prioritario, il taglio dell'Irap o dell'Irpef?

«Bisogna ragionare su una riduzione complessiva della pressione fiscale, altrimenti non riusciamo ad avere i margini di risorse necessari alle famiglie per consumare e alle imprese per fare investimenti».

Ma dovendo scegliere?

«La priorità va all'Irpef perché rilancia i consumi, è un elemento chiave indiscutibile anche per favorire le piccole imprese e le famiglie prendendo atto della realtà diffusa di imprese che creano ricchezza e lavoro».

Lei rappresenta 2,5 milioni di piccole imprese. Non pensa che un taglio dell'Irap sarebbe utile anche per loro?

«Parlando di riforma fiscale non pensiamo a un intervento su un singolo aspetto, ma ci riferiamo a una riflessione complessiva sul fisco. Quindi anche l'Irap è importante

perché vuol dire favorire l'occupazione e lo sviluppo. Sono tutti fattori che mettiamo uno dietro l'altro. Anche la questione dell'Iva è altrettanto fondamentale».

Non si rischia la frammentazione di questi dieci miliardi disponibili?

«Per questo prima l'Irpef: incide sui redditi delle famiglie e delle piccole imprese, pesa sui consumi e anche sugli investimenti delle Pmi. Per noi è una priorità, ma non ci dimentichiamo dell'Irap perché non si risolvono i problemi abbassando una sola imposta. L'Iva è stata aumentata di due punti, così abbiamo dato un'ulteriore spallata ai consumi, che già andavano male. Poi bisogna affrontare con determinazione il nodo della spesa perché sprechiamo e spendiamo troppo e lo facciamo male. Lì si possono trovare risorse».

Cosa pensa della proposta di non tassare le nuove assunzioni?

«È un utile intervento considerando che uno dei problemi molto seri del Paese è quello dell'occupazione. Abbiamo il dovere di risolverlo per i giovani che non trovano uno sbocco».

[R. TAL.]



Governo ancora diviso sul taglio

Renzi punta a uno scambio: meno Irpef ai lavoratori, più flessibilità sul lavoro alle imprese

Possibile un Ddl delega

Sulle regole del mercato del lavoro e sugli ammortizzatori possibile un Ddl delega

Più decreti

L'ipotesi di un'operazione in più tranches
mano a mano che si reperiscono le risorse

SGRAVI PER LE AZIENDE

Resta aperta anche l'ipotesi di destinare una quota di almeno tre miliardi all'abbattimento dell'Irap

Emilia Patta
Claudio Tucci

ROMA

Il taglio del cuneo fiscale di circa 10 miliardi deve andare, in tutto o in gran parte, a beneficio dell'Irpef per i redditi al di sotto dei 1.500 euro netti al mese. Matteo Renzi, in quella che si apre come la settimana della verità tra legge elettorale alla Camera e primo Consiglio dei ministri "pesante", resta convinto che occorra innanzitutto mettere un po' di soldi in tasca ai cittadini di reddito medio-basso per far ripartire i consumi. Perciò il premier, che ieri ha trascorso tutta la giornata a Palazzo Chigi assieme al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio e in continuo contatto con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, vorrebbe tagliare l'Irpef nel 2014 rimandando all'anno prossimo la riduzione dell'Irap che grava sulle imprese. Ma le varie ipotesi sono ancora in campo, e la linea dell'alleggerimento dell'Irap ha molti sostenitori nel governo, a cominciare dal ministro dell'Interno e leader del Ncd Angelino Alfano.

Rimane dunque in campo l'ipotesi di destinare da subito 2 o 3 miliardi al taglio dell'Irap. In ogni caso a Palazzo Chigi si sta pensando a un intervento in più tranches sul cuneo, con decreti successivi

man mano che si reperiscono le risorse. Con scelte anche innovative: tra le forbici del governo potrebbero finire le spese militari e anche i contestatissimi aerei da guerra F35. Renzi resta in ogni caso fiducioso in vista di quello che è già stato ribattezzato "il mercoledì da leoni", e si dice sorpreso dalla reazione dei sindacati: «Penso che sia la prima volta nella storia che si minaccia uno sciopero contro un governo che vuole mettere direttamente i soldi nelle buste paga dei lavoratori».

Quanto alle imprese, il "sacrificio" è compensato, oltre che da una nuova tranche di pagamenti dei debiti della Pa, da una serie di misure contenute nel Jobs act che garantiscono una maggiore flessibilità. Dal rafforzamento dello strumento dell'apprendistato al contratto a termine senza causale di 36 mesi fino a quello che è il cuore del progetto renziano sul lavoro: l'introduzione di un nuovo contratto a tutele crescenti che prevede una sterilizzazione per tre anni della tutela dell'articolo 18, ossia la reintegra nel posto di lavoro, sostituita da un indennizzo parametrato in base ai mesi lavorati. Potrebbe applicarsi al primo rapporto, ai disoccupati di lunga durata, ai giovani.

Per l'apprendistato si potrebbe rilanciare, come chiedono da tempo le imprese, attraverso l'azzeramento degli oneri contributivi (oggi previsto solo per le aziende fino a 9 dipendenti) e agendo per contrastare l'incertezza normativa attualmente esistente tra regione e regione, soprattutto

sulla formazione. Allo studio c'è anche l'ipotesi di intervenire sul contratto a tempo determinato, portando l'acausalità (vale a dire, l'esigenza del datore di lavoro di indicare i motivi tecnici che giustificano l'apposizione di un termine al rapporto) dagli attuali 12 mesi a 36 mesi.

C'è infine l'introduzione, per la prima volta in Italia, di un sussidio di disoccupazione universale. Gli interventi sugli ammortizzatori sociali dovrebbero viaggiare in un Ddl, come annunciato dallo stesso Renzi: alcune misure entrerebbero in vigore subito, altre sarebbero oggetto di delega da riempire successivamente. Gli attuali strumenti Aspi e mini-Aspi dovrebbero unificarsi per arrivare a un nuovo sussidio di disoccupazione della durata massima di due anni (con importi via via decrescenti) che estenderebbe il suo ambito di applicazione ai collaboratori, oggi esclusi. Il costo è stimato tra i 2 e i 3 miliardi.

Resterebbero in vigore la cassa integrazione ordinaria e straordinaria, ma sarebbero ricondotte alla loro funzione originaria, cioè come misure di sostegno a difficoltà temporanee delle imprese. Viene confermato il superamento degli ammortizzatori in deroga, secondo la deadline fissata dalla legge Fornero (cioè 31 dicembre 2016). Dovrebbe essere emanato, a breve, il decreto interministeriale che restringe, dal 2014, i criteri di concessione di cassa e mobilità in deroga, con la novità che verrebbero inclusi gli apprendisti e i somministrati (finora esclusi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PROPOSTE**Inserimento e articolo 18**

■ Si punta a introdurre un nuovo contratto a tempo indeterminato con una prima fase di inserimento nella quale si ipotizza una sterilizzazione (per tre anni) della tutela reale dell'articolo 18 (vale a dire, la reintegra nel posto di lavoro), che viene sostituita da un indennizzo parametrato in base ai mesi lavorati. Potrebbe applicarsi al primo rapporto, ai disoccupati di lunga durata, ai giovani.

Il nuovo ammortizzatore

■ Un disegno di legge dovrebbe ridisegnare gli ammortizzatori sociali. Gli attuali strumenti Aspi e mini-Aspi dovrebbero unificarsi per arrivare a un nuovo sussidio di disoccupazione che estenderebbe il suo ambito di applicazione ai collaboratori, oggi esclusi. Resterebbero in vigore la cassa integrazione ordinaria e straordinaria. Confermato il superamento degli ammortizzatori in deroga

Possibile un'operazione in più tranches - Per finanziare i tagli spuntano anche gli F-35

Padoan: dai tagli di spesa la copertura sul cuneo

Renzi: meno Irpef ai lavoratori, più flessibilità alle imprese

■ Il taglio del cuneo fiscale sarà coperto «in modo permanente da tagli alla spesa». Lo ha detto il ministro Padoan a Bruxelles. Possibile un'operazione in più tran-

che, mentre tra i tagli si ipotizzano anche gli aerei F-35. Il premier Renzi: meno Irpef per i lavoratori, più flessibilità per le imprese.

«Taglio cuneo coperto dalla spending»

Padoan: cominciare subito, risultati crescenti e significativi nel giro di 2-3 anni

La «prima» del ministro all'Eurogruppo

Illustrate a Bruxelles le misure del governo

«Pil, sulle stime più vicini alla Commissione»

CONTINUITÀ CON LETTA

«Molte direzioni del nuovo governo sono in linea con quelle del precedente»
«Sarebbe sciocco disperdere i risultati ottenuti sui conti»

Dino Pesole

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Al suo esordio europeo, Pier Carlo Padoan fissa l'orizzonte temporale entro cui si articolerà l'azione intrapresa dal Governo, e invita i partner europei e la Commissione a valutarne gli effetti quanto meno nell'arco di due-tre anni. Periodo entro il quale i risultati saranno «veramente significativi». A partire dal taglio del cuneo fiscale, che sarà coperto «in modo permanente da tagli alla spesa, condizione importante per garantire la sostenibilità di bilancio». Specificando, proprio sulle coperture, che «molte delle direzioni del governo sono in linea con quelle del governo precedente». In tarda serata la replica del commissario agli Affari economici, Olli Rehn: «Attendiamo di ricevere i dettagli concreti sulle misure per affrontare le sfide di crescita, occupazione e riduzione del debito e ci aspettiamo che siano incluse nel piano nazionale di riforma che deve essere presentato a

metà aprile».

In mattinata Padoan aveva esposto al presidente dell'Unione europea, Herman Van Rompuy le linee portanti del programma del governo e le prospettive del semestre di presidenza italiana. Poi la riunione serale dell'Eurogruppo. «Ho incontrato diversi colleghi, mi hanno incoraggiato. Ho grande bisogno di incoraggiamenti e di auguri». Programma di medio termine nel rispetto dei vincoli di bilancio, che comprenderà anche l'«eventuale valutazione» delle sue implicazioni in termini di finanza pubblica.

Le riforme strutturali producono «risultati crescenti» nel medio periodo con possibili «momentanei peggioramenti» nel quadro di finanza pubblica. Su questo punto potrà aprirsi un confronto in sede europea, tenendo però conto che il nostro paese viene in Europa «per fare le cose non per chiedere favori». Per inciso, in autunno, sotto presidenza italiana, si farà il punto sulle cosiddette «intese contrattuali» e quella potrà essere la sede per far valere lo «scambio» tra riforme e possibili «incentivi».

Un approccio pragmatico, diretto, per l'esordio a Bruxelles di Padoan che del resto conosce be-

ne meccanismi e procedure dei processi decisionali europei. I rilievi critici rivolti all'Italia dalla Commissione la scorsa settimana nel documento sugli squilibri macroeconomici? La risposta - fa sapere il ministro - arriverà nei tempi dovuti, vale a dire nelle prossime settimane. Il focus non è tanto sugli spazi possibili in termini di maggiore o minore flessibilità, quanto su un «concetto ampiamente condiviso»: prima si fanno le riforme all'interno di un programma di medio termine, poi se ne valutano implicazioni e conseguenze. Domani il governo è atteso alla prima, impegnativa prova, con il varo del robusto pacchetto di interventi in agenda. Se ne può ipotizzare l'impatto sul Pil? Prudenza nelle stime. I dati che ha potuto visionare in questi primi giorni alla guida di Via XX Settembre vanno più nella direzione delle stime della Commissione per l'anno



in corso (0,6%), che in quella delle previsioni formulate dal precedente governo (1,1 per cento). «Preferisco tenermi basso». Il tutto a bocce ferme, ovviamente. Poi si stanno simulando, nei diversi scenari (Irap o Irpef?) gli effetti delle misure che il governo si accinge a varare. Se vi saranno - lascia intendere Padoan - lo si verificherà ex post. Intanto è più saggio appunto «tenersi bassi».

La svolta deve avvenire in Europa. E qui si può cogliere una sorta di anticipo del programma del semestre italiano: vi è l'unanime riconoscimento che l'aggiustamento di bilancio è stato molto doloroso, soprattutto in alcuni paesi, «e ora abbiamo decine di milioni di disoccupati». Ecco perché la priorità va alla crescita, «non disperdendo quell'enorme risultato offerto da finanze pubbliche molto più sostenibili di quanto non fossero tempo fa. Sarebbe una sciocchezza». Quanto ai debiti della Pa, si lavora a «un meccanismo legislativo permanente», che colleghi il completamento del processo di pagamento «al riassetto permanente del sistema, per evitare che l'accumulo si ripresenti colleghi la gestione dell'emergenza a un cambiamento strutturale del modo di operare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEMI

La stima sul Pil 2014

■ Il ministro ha detto che nelle previsioni di aprile le stime del nuovo Governo saranno più vicine a quelle dell'Ue, vale a dire +0,6%; un ridimensionamento dunque rispetto alle vecchie stime. «È il mio atteggiamento prima di tutto intellettuale e poi politico - ha detto Pier Carlo Padoan - cercare di essere prudente sulle previsioni su cui si costruiscono valutazioni di politica di bilancio. Preferisco

tenermi basso»

Risultati in due o tre anni

■ I risultati delle riforme che si avvia a varare il governo Renzi per l'economia italiana «saranno crescenti nel tempo» e saranno «probabilmente significativi nel giro di due o tre anni». «Bisogna cominciare subito», ha detto Padoan, secondo il quale la priorità è «migliorare le prospettive per la crescita e l'occupazione, il che significa

trovare risorse per migliorare la competitività in modo permanente e credibile».

Debiti Pa

■ Pier Carlo Padoan ha detto che «il governo sta lavorando a uno strumento legislativo che colleghi il completamento del pagamento dei debiti» della Pa alle imprese «a un riassetto permanente del sistema, con l'obiettivo di evitare che in futuro la situazione di accumulo dei debiti si ripresenti».

La lettera

Ultimatum del presidente degli industriali al premier Renzi

Squinzi: meglio un lavoro in più che pochi euro nelle buste paga

Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, in una lettera al *Corriere*, dà l'ultimatum al premier Matteo Renzi e al suo governo: la «questione-chiave» per riportare la cresci-

ta in Italia è «la riduzione del cuneo pagato dalle aziende». E propone una domanda agli italiani: «Vogliono un lavoro o qualche decina di euro in più in tasca?».

A PAGINA 6

«Ridurre il cuneo fiscale delle aziende è l'unica strada per creare occupazione»

Squinzi: chiediamo agli italiani se vogliono un lavoro o qualche decina di euro in più

Nella lettera al «Corriere della Sera» che qui pubblichiamo, il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi interviene nel dibattito sulla riduzione delle tasse che si è aperto nei giorni scorsi, dopo l'annuncio del premier Matteo Renzi di voler intervenire con un taglio da 10 miliardi. Misure che Renzi sta mettendo a punto in vista del Consiglio dei ministri di domani: domenica sera il premier ha annunciato di voler intervenire a favore delle famiglie con «qualche decina di euro in più in busta paga» a chi ne guadagna fino a 1.500 al mese. Secondo il leader degli industriali, la misura ideale sarebbe invece la riduzione del cuneo fiscale pagato dalle aziende. Per un miglioramento della competitività delle imprese e per aiutare l'occupazione.

di GIORGIO SQUINZI

Caro direttore, molti vorrebbero farci credere che siamo fuori dalla crisi. Personalmente sono abituato a dire le cose che penso e a farlo in modo diretto. È vero, i numeri sembrano migliori di qualche trimestre fa, ma di crescita vera e propria non possiamo ancora parlare. La ripresa, se viaggerà a questi ritmi, sarà purtroppo lentissima. Per crescere sul serio e stabilmente nel tempo dobbiamo fare poche cose ed efficaci.

Cresceremo se il costo delle nostre imprese sarà confrontabile con quello dei nostri diretti concorrenti. Non entro sulle tante voci che paghiamo più degli altri. Mi concentro su una sola questione del dibattito di questi giorni. Da tempo diciamo che occorre intervenire in maniera seria sul cuneo fiscale, perché quello è il fattore che più ci penalizza rispetto alle economie avanzate. Più di 35 punti di svantaggio competitivo rispetto alla Germania sono un abisso che non possiamo pensare di colmare facendo leva sempre sulla nostra creatività e fantasia.

Un miglioramento di competitività di costo si tradurrebbe imme-

diatamente in effetti positivi sia sull'occupazione, sia sulla competitività d'impresa. È strutturale, agisce in profondità. Non si tratta di una misura fatta per gli imprenditori: non siamo iscritti al club Irap o Irpef. Siamo da tempo convinti che la questione chiave è la riduzione del cuneo pagato dalle aziende. Ridurlo vorrebbe dire venire incontro a chi produce e genera valore in Italia, allo sforzo di chi crede nel nostro Paese. La riduzione del costo del lavoro agirebbe in favore degli occupati e di chi un lavoro purtroppo oggi non ce l'ha, ma lo avrebbe se il suo costo gravasse meno sul bilancio delle imprese.

Sarebbe interessante chiedere agli italiani se vogliono un lavoro o qualche decina di euro in più in tasca. Sarebbe interessante stimare quante delle crisi industriali che stiamo affrontando sono crisi generate da costi eccessivi.

Cresceremo se le regole del fare impresa saranno poche, rigorose e comprensibili. Lo dico da tempo: attenti ad affidarsi solo agli slogan, alle scorciatoie facili da enunciare, quanto difficili, lunghe e costose da praticare. Sul lavoro non cediamo alla tentazione di introdurre nuove forme contrattuali aggiuntive. Ren-

diamo più chiare, semplici e flessibili quelle esistenti, all'ingresso come all'uscita dell'occupazione. Togliamo i pesi e le complicazioni inutili della riforma Fornero e avremo più lavoro.

Se avessimo destinato alla riduzione dei costi impropri del lavoro e dei tanti colli di bottiglia che bloccano le assunzioni, l'energia e il tempo che abbiamo perso in una disputa ideologica anacronistica, pregiudiziale e sterile, la crescita la terremmo già stretta tra le mani. Forse molti giovani sarebbero occupati.

Cresceremo se, a fianco della sacrosanta *spending review*, faremo una *regulation review* che rimuova le troppe norme che generano costi, tempi, ruoli, poteri inutili. Che alimentano caste e corruzione. L'imprenditore non può passare la maggior parte del suo tempo sul



codice civile o con gli avvocati. Il suo mestiere è un altro. Tra le cose fatte da Confindustria c'è una precisa ricognizione di ciò che va eliminato, razionalizzato, ridotto. Un manuale per la semplificazione a disposizione di tutti.

Cresceremo se il basilare principio che regola il rapporto tra qualsiasi cliente e fornitore verrà rispettato, in primo luogo dallo Stato: pagare i propri debiti e pagarli in tempi corretti, come si fa in tutto il resto del mondo.

La parola d'ordine è ridare competitività al Paese e alle sue imprese. Mille cose si possono fare e tante sono le ricette proposte. Tutte hanno una loro legittimità. Ma, mi spiace dirlo, non è tempo per perdersi in esperimenti. Sono lussi che non ci possiamo permettere. Abbiamo perso decine di migliaia di imprese, milioni di posti di lavoro, un quarto della produzione industriale. Numeri da brivido. Occorrono poche scelte chiare, decise e dritte all'obiettivo. Il lavoro deve costare come negli altri Paesi, quindi molto meno. Le regole devono essere semplici come quelle della migliore Europa. Bisogna pagare ciò che si acquista. Non è un regalo o un incentivo. È dovuto. Il Paese si è retto in questi durissimi anni sulle spalle di chi è andato a cercarsi per il mondo nuovi mercati. Abbiamo bisogno di una scossa forte che ci dia fiducia per continuare. Alla politica il difficile compito di scegliere. Un cosa però deve essere chiara: senza impresa non c'è crescita, non c'è lavoro, non c'è Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese e governi

L'ultimo affondo contro Berlusconi

✓ Estate 2011, il mondo delle imprese preme sul governo Berlusconi perché intervenga contro la crisi. Mentre cresce lo spread dei titoli italiani sul Bund tedesco e dopo i tonfi di Piazza Affari, i toni tra l'esecutivo e Confindustria, guidata da Emma Marcegaglia, si fanno sempre più accesi. Finché a novembre arriva l'ultimatum: «Il governo agisca o se ne vada». Lo firmano, oltre a Confindustria, Abi, cooperative e Rete imprese Italia. Berlusconi lascia il 12 novembre

Gli alti e bassi con Monti e Fornero

✓ Nei primi tempi da Confindustria arriva un'apertura di credito — a cominciare dalle speranze sulla riforma del lavoro — al governo tecnico varato da Mario Monti il 16 novembre 2011. Ma i rapporti si fanno sempre più tesi. Nell'estate 2012, Giorgio Napolitano, eletto a capo degli industriali a maggio, dà «voto insufficiente, tra il 5 e il 6» all'esecutivo, «anche se il giudizio è ancora in sospeso». E sulla riforma Fornero: «È una boiata, ma va approvata»

Le aperture a Letta poi le critiche

✓ Nei giorni dopo il voto, senza una chiara maggioranza, le imprese premono perché si superi lo stallo e si formi un esecutivo. Quando Letta giura, Viale dell'Astronomia commenta: «Governo di qualità». Ma i rapporti col tempo si incrinano. A dicembre Confindustria attacca la legge di Stabilità. A febbraio arriva l'ultimatum: «O si cambia passo o è meglio votare». La replica di Letta: «Ognuno faccia il suo lavoro». I due si incontrano faccia a faccia, ma la tregua non regge

Le richieste sul lavoro al nuovo esecutivo

✓ A dicembre, quando circolano le prime informazioni sulle misure del Jobs Act, Napolitano mostra apprezzamento per il piano sul lavoro del segretario del Pd: «Va nella direzione giusta». Il 22 febbraio giura il nuovo governo. Pochi giorni dopo, pur preoccupato dalla Tasi («un'altra botta»), il leader degli industriali usa una metafora da Formula 1: «Renzi potenza nel motore ce l'ha, auguriamoci che sia capace di scaricarla per terra». E chiede interventi su cuneo fiscale e lavoro

Giacomo Vaciago, economista

“Bisogna premiare chi fa innovazione”

Innovazione, innovazione, innovazione...». Più chiaro di così non si può. Il professor Giacomo Vaciago ha un consiglio per Matteo Renzi: «Avevo promosso il suo programma e bocciato quello di Bersani quando si sfidarono alle primarie. Ora mi chiedo se l'agenda del premier sia ancora quella. Forse, a forza di correre, il capo del governo è andato oltre il traguardo. Farebbe bene a tornare indietro e a rileggersi quello che scriveva due anni fa».

Intanto l'enigma è il cuneo fiscale: tagliare l'Irpef o l'Irap?

«Queste risorse andrebbero date alle imprese a patto che le utilizzino per finanziare l'innovazione, rinnovando gli impianti e investendo in capitale umano all'avanguardia. A condizione cioè che vadano a finanziare la crescita come ha fatto la Germania. Noi, invece, stiamo parlando d'altro».

Sarebbe a dire?

«Se negli ultimi 5 anni abbiamo prodotto un altro milione di disoccupati, quanto dovremmo dare agli occupati in più in busta perché quel milione vada a spendere i soldi che non ha? Nel mondo, a parte noi, non lo sta facendo nessuno. Deaglio, su La Stampa, ha scritto che se diamo soldi ai ceti bassi, la Cina ringrazia».

L'alternativa?

«Fare le cose. Invece, dopo il balletto sull'Imu, ora tocca al cuneo fiscale. Il Fisco non si può toccare più di una volta ogni 5 anni, noi invece lo stiamo facendo 5 volte al giorno».

A proposito di fare, è in arrivo il Jobs Act...

«Se scriviamo "Jobs Act Obama 2011" su Google, ci accorgiamo che non ha nulla a che vedere con il mercato del lavoro. Renzi prima di copiare dovrebbe studiare l'inglese. Quello di Obama si occupa di come finanziare start up innovative. Noi abbiamo ancora in mente che devi dare soldi alle imprese così assumono un milione di persone».

[A. P.]



Il presidente dell'Abi. «Vogliamo la stessa pressione fiscale che c'è in Francia»

Patuelli: le banche non vanno penalizzate

BANKITALIA

A gennaio prestiti in frenata
del 3,5% su base annua

Il tasso di crescita
delle sofferenze è risultato
pari al 24,5%

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ «È evidente che se la rivalutazione delle quote di Bankitalia fatta per legge e nello statuto della Banca d'Italia non dovesse essere contabilizzata nel conto economico delle banche, non dovrebbero essere pagate le tasse». Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, ha risposto così, a margine del congresso della Fabi che si è aperto ieri, ai cronisti che gli chiedevano un commento su quanto avrebbe ipotizzato l'Esma, l'autorità europea sulla trasparenza dei mercati, sulla possibilità di non contabilizzare quest'anno la rivalutazione delle quote delle banche nella Banca d'Italia. «Al momento non abbiamo ricevuto nessuna comunicazione» ha aggiunto Patuelli. Ma ieri il presidente dell'Abi ha tenuto a sottolineare soprattutto l'esigenza di livellare il campo da gioco in materia fiscale per le aziende di credito italiane. «Confido che il presidente Renzi si renda conto che la nazionale delle banche gioca per l'Italia tutta e penalizzarle soprattutto quest'anno è una contraddizione in termini». E ha aggiunto: «Non chiediamo privilegi, solo di togliere una discriminazione, vogliamo la stessa pressione fiscale che hanno le banche in Francia». Patuelli ha poi espresso apprezzamento per l'operato della Banca d'Italia

nel processo di valutazione in corso nell'ambito dell'eurosistema a favore degli istituti di credito del nostro paese, con riferimento ad alcuni dettagli solo apparentemente tecnici ma in grado di pesare molto sul comparto: «Mi risulta che questo stia avvenendo e aspettiamo ora il completamento del procedimento» ha aggiunto. Patuelli ha ricordato poi come gli istituti di credito italiani «sono preparati» alle ispezioni su campo iniziate ieri nell'ambito dell'Asset quality review e ha ricordato lo sforzo compiuto con la serie di aumenti di capitale varati in queste settimane. Intanto, i dati diffusi ieri da Banca d'Italia confermano che la scarsità di credito all'economia si va attenuando con estrema lentezza, così come poco percettibile è la riduzione della crescita delle sofferenze che gravano sui bilanci bancari. A gennaio 2014 i prestiti al settore privato hanno registrato una contrazione su base annua del 3,5% (-3,7% a dicembre). I prestiti alle famiglie sono scesi dell'1,3% sui dodici mesi, come nel mese precedente; quelli alle imprese sono diminuiti, sempre su base annua, del 5,0% (-5,2% a dicembre). Il tasso di crescita sui dodici mesi delle sofferenze è risultato pari al 24,5% (24,7% a dicembre). Quanto alla raccolta, migliora quella a breve mentre è ulteriormente peggiorata quella a lungo termine: il tasso di crescita sui dodici mesi dei depositi del settore privato è risultato pari al 2,7% (2,3% a dicembre). La raccolta obbligatoria, invece, includendo le obbligazioni detenute dal sistema bancario, è diminuita del 9,3% sui dodici mesi (-8,3% a dicembre).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le condizioni di Bruxelles all'Italia “Rispetto del 3% e piano di riforme”

Van Rompuy teme che manchi ancora una strategia anti-crisi

I paletti di Van Rompuy a Padoan. Il ministro dell'Economia: “I tagli Irpef o Irap saranno coperti solo dalla spending review”

Deficit e cuneo fiscale, i dubbi Ue sul piano Renzi

Il nuovo ministro dell'Economia ha visto il presidente del Consiglio europeo

Le nostre esportazioni già in ritardo su quelle della Spagna e del Portogallo

FEDERICO FUBINI

DUE mesi fa, in un rapporto, l'Ocse si complimentava con la Spagna. La riforma del lavoro rafforzava la macchina dell'export e sta creando 25 mila nuovi posti ogni mese grazie a qualcosa che in Italia non esiste.

UNA forte dose di contrattazione in ogni singola azienda, non uguale per tutti nel Paese. Il segreto è che le imprese ora, spiega l'Ocse, invece di licenziare reagiscono ai problemi adeguando gli orari e i salari al calo del lavoro. Capoeconomista dell'Ocse, il club delle democrazie avanzate, era Pier Carlo Padoan.

Ieri Padoan a Bruxelles potrebbe aver sentito molti degli stessi argomenti, ma stavolta non toccava a lui esprimere raccomandazioni. Il nuovo ministro italiano dell'Economia ha visto il presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, subito prima dell'Eurogruppo ed è difficile che i due abbiano avuto tempo di toccare dettagli come quello dei contratti iberici. Però c'è un aspetto sul quale van Rompuy, come il commissario agli Affari monetari Olli Rehn, confrontano ogni giorno l'Italia con la Spagna e con gli altri Paesi in uscita dalla crisi: per loro non basta sapere come saranno distribuiti i dieci miliardi di tagli alle tasse che il governo intende varare domani. Vogliono sapere in che direzione il governo porterà il Paese e esattamente in quale progetto rientra il taglio delle tasse già in cantiere. Della Spagna, del Portogallo o dell'Irlanda è ormai chiaro, sia nei punti di forza che di debolezza; sull'Italia no. E che ciò derivi da problemi di comunicazione o da dissensi sulla sostanza, a Bruxelles qualche preoccupazione sta già emergendo.

Per Padoan, ieri, Van Rompuy aveva soprattutto un messaggio: le soglie sul disavanzo al 3% del Pil vanno rispettate. Le dichiarazioni in senso opposto di Renzi prima di entrare a Palazzo Chigi, più la

somma delle misure annunciate, hanno creato dubbi in proposito sia nella Commissione europea che all'Eurogruppo. Van Rompuy pensa che se Renzi sfidasse le istituzioni di Bruxelles e la Germania sulle soglie del disavanzo, otterrebbe l'opposto a quello che spera: anziché più flessibilità, un monitoraggio assillante, nuove procedure e ancora più riluttanza di Angela Merkel a qualunque politica europea di sostegno ai consumi e agli investimenti. Non da oggi in Europa la sfiducia genera nuova sfiducia e sfocia nella paralisi.

Poi però ci sono questioni che vanno oltre le regole e investono il merito delle scelte. Molti a Bruxelles sono convinti che Renzi commetterebbe un errore frutto di una diagnosi errata, se esordisse concentrando i suoi sgravi fiscali sull'Irpef. Ridurre l'imposta personale sui redditi più bassi darebbe sì un po' di ossigeno alle famiglie ma, anche se i dieci miliardi fossero tutti spesi, il 30% andrebbe in acquisto di beni prodotti all'estero. Il *made in Italy* non copre più di due terzi del mercato italiano, il resto è presidiato da prodotti stranieri. L'aumento della crescita sul 2014 sarebbe dunque sicuramente di meno dei dieci miliardi spesi: un fuoco di paglia destinato a durare pochi mesi, se nel frattempo non arrivano misure in grado di ricostruire la capacità delle imprese italiane di competere nel mondo. Il crollo dei consumi, prodotto dalla disoccupazione, affonda le radici proprio nella condizione di inferiorità dei produttori italiani sui mercati globali.

All'Eurostat, l'agenzia statistica europea, in questi giorni stanno affluendo i dati che fotografano il ritardo già accumulato dall'Italia sulla Spagna e il Portogallo. Nelle cifre sul valore dell'export, è un fenomeno ormai crescente. A una prima elaborazione delle statistiche Eurostat emerge come, malgrado i singoli casi di eccellenza, le imprese del *made in Italy* nel complesso stanno perdendo terreno sulle concorrenti europee

più dirette. L'export è il settore che va meglio, eppure il suo fatturato è addirittura sceso nel 2013 dello 0,38% rispetto al 2012. Due anni fa le vendite all'estero erano arrivate a 390 miliardi di euro, l'anno scorso sono scese di un miliardo e mezzo mentre intanto gli scambi globali crescevano del 2,5%. Ciò significa che l'Italia sta perdendo opportunità di aprirsi a nuovi mercati e continua la ritirata verso quote sempre più esigue di commercio globale. E non è colpa dell'euro forte, perché le vendite al resto d'Europa, dove non conta il tasso di cambio, sono crollate in modo particolare. Quasi 4 miliardi in meno in un solo anno.

Nel frattempo Spagna e Portogallo avanzano in direzione opposta. Il fatturato delle imprese spagnole fuori dall'Unione europea l'anno scorso è balzato di sette miliardi, più 5,8%, mentre quello verso l'Unione europea sale di quasi il 2%. E il Portogallo, che compete direttamente con l'Italia nel turismo, nel tessile e nelle calzature di qualità, recupera anche più in fretta: l'aumento complessivo dell'export nel 2013 è stato del 4,6%, un ritmo quasi doppio all'aumento del commercio globale, mentre la crescita delle vendite fuori dall'Unione europea è addirittura del 7,6%. Non è un caso se in Spagna e Portogallo la disoccupazione ha iniziato a scendere, mentre in Italia continua a salire a deprimere i consumi e la fiducia.

Entrati insieme nella crisi dell'euro, i Paesi del Sud stanno biforcando i loro percorsi. Sia Madrid che Lisbona accettarono di farsi aiutare all'Europa e hanno affrontato modifiche alle loro istituzioni economiche che oggi favoriscono la ripresa: la contrattazione aziendale più forte è solo un esempio. La direzione di uscita della crisi dell'Italia resta invece meno chiara. Padoan ieri a Bruxelles se lo è sentito dire, ma non serviva: lo ricorda benissimo dal suo passato all'Ocse, poche settimane fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I protagonisti

**OLLI REHN**

Il commissario agli Affari monetari così come van Rompuy vuol sapere qual è il piano in cui rientrerà il taglio Irpef che domani deciderà il governo

**ANGELA MERKEL**

Il cancelliere tedesco potrebbe rispondere alle richieste italiane chiedendo una maggiore vigilanza sui vincoli di bilancio

**MARIANO RAJOY**

Il premier spagnolo è riuscito ad avviare il suo Paese fuori dalla crisi con una politica di contrattazione differente tra azienda e azienda

Prometeia: sgravi alle imprese spingono il Pil più di quelli ai lavoratori*Perché va ridotta la tassa regionale* di **Rossella Bocciarelli** ▶ pagina 2

Sgravi imprese più efficaci sul Pil

Prometeia: dal taglio degli oneri sociali o dell'Irap crescita dell'1 o dello 0,5% - Dall'Irpef solo 0,3%

Gli economisti

La riduzione dell'imposta sui redditi delle persone fisiche non riduce il costo del lavoro

Lo studio

A parità di riduzione del cuneo fiscale l'impatto sulla crescita cambia in base al tipo di intervento

PIÙ COMPETITIVITÀ

Sgravi sui redditi dal lavoro non cambiano il costo per le imprese mentre lo riducono il taglio di oneri sociali e/o dell'imposta regionale

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Su un dato di fatto sono d'accordo tutti: un cuneo fiscale così elevato nuoce gravemente alla salute dell'economia italiana. L'Ocse calcola infatti che il tax wedge di un italiano senza figli con una retribuzione come quella media di un lavoratore dell'industria supera di 5,5 punti quello sopportato in media negli altri paesi dell'area dell'euro; ma la differenza sale a 7,5 punti percentuali nel caso di un lavoratore con coniuge e due figli a carico. Se poi si tiene conto anche dell'Irap, la differenza tra quel che paga il datore di lavoro e quello che viene incassato dal lavoratore sale dal 47,6 per cento al 49 per cento per il lavoratore single, secondo le stime della Banca d'Italia. Senonché, come ricorda anche un recente studio realizzato da Prometeia, a parità di riduzione del cuneo fiscale, intervenire su una componente piuttosto che su un'altra ha effetti diversi e sotto vari profili. In primo luogo, spiega l'economista Stefania Tomasini, la riduzione dell'Irpef non riduce il costo del lavoro (se non come effetto di *second round*, indotto da un'eventuale, successiva mi-

nore spinta salariale) ma va ad aumentare, a parità di costo per il datore di lavoro, la retribuzione netta del lavoratore, con un effetto positivo sul reddito disponibile. Invece, la riduzione degli oneri sociali sostenuti dall'impresa e quella dell'Irap, a parità di retribuzione per il lavoratore, si trasferisce direttamente sul costo del lavoro e, nella misura in cui comporta una riduzione dei prezzi, fa aumentare la competitività dei prodotti italiani, sia sui mercati esteri che su quello interno: dunque sostiene l'export e rende più convenienti le produzioni nazionali anche sul mercato domestico. Quale dei due interventi ha un effetto maggiore in termini di aumento del Pil? Gli economisti del centro studi bolognese hanno provato, qualche tempo fa, a stimare il diverso impatto macroeconomico di una piccola sforbiciata (3 miliardi) del cuneo fiscale, (senza peraltro tener conto della questione tutt'altro che irrilevante della sua copertura) e hanno visto che l'effetto sul Pil e sull'occupazione sarebbe nel giro di due anni, rispettivamente pari a 3 decimi di punto percentuale se fosse attuata con una riduzione di oneri sociali per le imprese; sarebbe pari a 0,15% se l'intervento fosse realizzato attraverso una riduzione dell'Irap e soltanto di 0,09 punti percentuali se la riduzione riguardasse l'Irpef.

Per utilizzare questa simulazione in rapporto alle cifre di

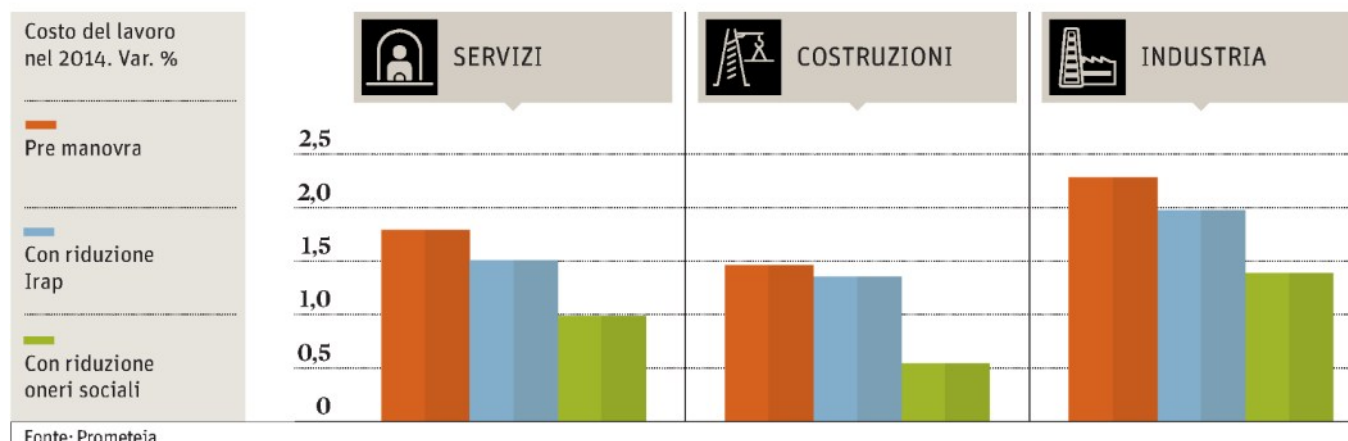
cui ha parlato il presidente del Consiglio Matteo Renzi, ovvero l'ipotizzato intervento di riduzione del cuneo fiscale da 9-10 miliardi, dicono oggi a Prometeia, basta moltiplicare le valutazioni ottenute per tre: si avrebbe quindi un aumento del Pil che sfiora il punto percentuale se si agisse sugli oneri sociali a carico delle aziende. Si otterrebbe invece un incremento di circa mezzo punto di Pil se si intervenisse con una riduzione dell'Irap (che tuttavia abbraccia una platea di imprese più ampia perché comprende anche le aziende più piccole e i professionisti). Infine, si arriverebbe a un incremento pari soltanto allo 0,27% del Pil nell'arco di due anni se si agisse sull'Irpef. In quest'ultimo caso è però da considerare che, e si concentra tutto lo sgravio sui lavoratori a più basso reddito, cioè quelli che hanno una propensione al consumo più elevata, si potrebbero ottenere risultati migliori di questi, dicono gli esperti. Ma usare il condizionale è d'obbligo, perché il comportamento delle famiglie non è scontato: se prevale l'incertezza, si tende a risparmiare o a rimborsare i debiti più che a spendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il taglio sul costo del lavoro



L'EFFETTO SUL PIL

3 miliardi

La stima Prometeia

Una riduzione del cuneo fiscale a carico pari a 3 miliardi, attuata alternativamente attraverso gli oneri sociali piuttosto che l'Irap, ha effetti diversi sul costo del lavoro e sul Pil. Un sgravio pari a

3 miliardi, ha un effetto sul Pil, nell'arco di due anni, pari a 3 decimi di punto se esso fosse attuato con una riduzione di oneri sociali, di 0,15 punti se fosse attuato con una riduzione di Irap, di 0,09 punti percentuali se la riduzione riguardasse l'Irpef

IL DISTACCO DALLE MEDIE UEM

7,5%

Fiscal wedge

L'Ocse calcola il tax wedge di un italiano senza figli con una retribuzione come quella media di un lavoratore dell'industria supera di 5,5 punti quello sopportato in media negli altri Paesi dell'area

dell'euro; ma la differenza sale a 7,5 punti percentuali nel caso di un lavoratore con coniuge e due figli a carico. Se poi si tiene conto anche dell'Irap, la differenza tra quel che paga il datore di lavoro e quello che viene incassato dal lavoratore sale dal 47,6% al 49% per il lavoratore single

Arretrati delle imprese. La risposta dell'Italia a Bruxelles

Debiti Pa: tempi certi con le fatture registrate

Pagamenti Pa

Per l'erogazione della nuova tranche
confermato il meccanismo banche-Cdp

VERSO IL CDM

Le misure anti-ritardi nel decreto legge che potrebbe arrivare già domani in consiglio dei ministri

Carmine Fotina

ROMA

■ L'Italia, in extremis, prova a fornire rassicurazioni alla Commissione Ue che attendeva per ieri la risposta alla lettera "Eu Pilot", propedeutica all'apertura di una procedura d'infrazione per il mancato rispetto dei tempi prescritti dalla direttiva sui pagamenti della Pubblica amministrazione (30 giorni, salvo deroghe fino a 60 per imprese pubbliche e sanità). La risposta è stata presentata ieri ma potrebbe essere integrata se arriveranno controdeduzioni da Bruxelles. Nel testo ci sono elementi del più generale piano per lo smaltimento di tutti gli arretrati della Pa, che potrebbe approdare già domani al consiglio dei ministri.

L'intenzione del governo è arrivare a un "riassetto permanente del sistema, per evitare che l'accumulo si ripresenti" ha spiegato a Bruxelles il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. L'operazione, a regime, dovrebbe inoltre archiviare l'era dei debiti fuori bilancio.

La lettera preannuncia l'obbligo di registrazione delle fat-

ture della Pa. Un obiettivo che si intende raggiungere in due modi: con la fatturazione elettronica e con certificazioni senza scappatoie. Quanto alla fatturazione telematica, va detto che l'obbligo già esiste, per la Pa centrale dalla seconda metà del 2014 e per quelle locali dopo giugno 2015 (ma quest'ultima scadenza potrebbe essere anticipata).

La vera novità sarebbe però nel sistema di registrazione e certificazione. Le stesse imprese caricherebbero le fatture sulla piattaforma del Tesoro (ed è questo uno dei punti che meno potrebbe piacere al sistema imprenditoriale). A quel punto le Pa sarebbero messe di fronte a tre sole scelte: contestare la fattura, pagarla subito o certificarla con una data di pagamento successiva. Il sistema, secondo il governo che ne ha spiegato le linee guida nella lettera alla Ue, consentirebbe di sapere con certezza quando gli enti pubblici debitori pagano i loro debiti, risolvendo il problema degli arretrati cronici e dando finalmente una stima attendibile dello stock. A completare il tutto dovrebbe essere la riforma della contabilità degli enti locali, decisiva per evitare il formarsi di debiti fuori bilancio.

La lettera va anche oltre, ricorda le misure fin qui adottate per pagare oltre 23 miliardi di debiti arretrati (su 47 stanziati) e risponde in modo picca-

to ad alcune obiezioni della Ue, ad esempio sui tempi di pagamento monstre (anche oltre 200 giorni). Il governo ricorda che la direttiva si riferisce solo a pagamenti per forniture a partire dal 1° gennaio 2013, mentre i tempi contestati sono frutto di medie con gli anni passati.

La risposta italiana, che dovrà essere esaminata dagli uffici del vicepresidente della Commissione e commissario all'imprenditoria Antonio Tajani, non contiene invece riferimenti diretti al ruolo della Cassa depositi e prestiti, che pure sarà parte centrale del decreto in arrivo. Sarà attivato un meccanismo di anticipi delle banche con garanzia statale e intervento in ultima istanza della Cdp, per un obiettivo delineato da Palazzo Chigi in 25-30 miliardi di pagamenti per spese correnti. I tecnici della Ragioneria stanno effettuando le ultime valutazioni. Qualche problema potrebbe sorgere sulle spese in conto capitale (investimenti), il cui sblocco inciderebbe non solo sul debito ma anche sul deficit dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTO SULLO STATO DI SALUTE DEL CREDITO. A GENNAIO LE SOFFERENZE SUI CREDITI SONO IN LIEVE RIBASSO

Banca d'Italia: frenano i mutui alle famiglie

Prestiti alle imprese in calo del 3,5%. Patuelli (Abi): le banche sono preparate alle ispezioni di via Nazionale

**I tassi d'interesse
sui finanziamenti
per le case
sono stabili al 3,80%**

LUCA FORNOVO
TORINO

Rallenta a gennaio il calo dei prestiti alle imprese (-3,5% dal -3,7% di dicembre), tornando ai livelli di settembre. Ma per i finanziamenti alle famiglie il ribasso resta a -1,3%, il valore peggiore degli ultimi anni. Un piccolo spiraglio di luce s'intravede dalle sofferenze sui crediti che arretrano leggermente (24,5% dal 24,7% di dicembre).

In estrema sintesi è questa la fotografia sul credito italiano appena scattata da Banca d'Italia con lo studio «Principali voci dei bilanci bancari». Secondo il rapporto di Palazzo Koch, la raccolta ha fatto segnare una crescita del 2,7%, contro il +2,3% di dicembre. Quella obbligazionaria, compresa la componente bancaria, è scesa del 9,3% (-8,3% a dicembre). Tornando al finanziamento alle famiglie, la buona notizia è che i tassi sui mutui sono sostanzialmente fermi. I tassi d'interesse, aggiunge Bankitalia, «comprensivi delle spese accessorie, sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono stati pari al 3,80%, come nel mese precedente. Aumentano invece quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo balzati al 9,46% (contro l'8,69% a dicembre).

I prestiti al settore privato,

come si è detto, sono diminuiti del 3,5%. Quelli alle società non finanziarie sono scesi del 5% (-5,2% a dicembre). Sempre sul fronte imprese, i tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle società non finanziarie fino a 1 milione di euro sono risultati pari al 4,40% (4,36% a dicembre); quelli sui nuovi prestiti sopra il milione al 2,80% (2,82% a dicembre). I tassi passivi sul complesso dei depositi in essere sono stati pari allo 0,95%».

Parlando a margine del congresso Fabi, il presidente dell'Abi Antonio Patuelli ha fatto il punto sulla situazione delle banche ricordando che gli istituti italiani «sono preparati» alle ispezioni condotte da Bankitalia, nell'ambito dell'esame Banca centrale europea. Patuelli ha poi sottolineato lo sforzo compiuto dalle banche con la serie di aumenti di capitale annunciati in queste settimane. Tra queste Mps, Carige, Banco Popolare, Bpm, Veneto Banca, Credito Valtellinese e Popolare Vicenza. «Un esempio - ha aggiunto il numero uno dell'Abi - che dovrebbe essere seguito anche da altri settori produttivi sottocapitalizzati».

È intervenuto, infine, sul nodo della rivalutazione delle quote di Bankitalia in mano alle banche. «È evidente - ha concluso Patuelli - che se la rivalutazione fatta per legge e in statuto Bankitalia non dovesse essere contabilizzata in conto economico, le banche «non dovrebbero pagare le tasse» sulle plusvalenze. «Al momento comunque nessuno ci ha dato indicazioni diverse da quelle contenute nella legge e nello statuto».



La produzione a gennaio torna a salire (+1%)

La produzione industriale a gennaio è cresciuta dell'1% rispetto a dicembre: è il livello più alto dall'agosto del 2011.

Orlando ▶ pagina 7

L'industria rivede la crescita

A gennaio la produzione sale dell'1%: è il risultato migliore da agosto 2011

Il sistema

Positivi l'indicatore tendenziale (+1,4%)
e l'incremento diffuso su tutti i comparti

Old economy

A determinare l'andamento il settore auto
e la risalita dell'acciaio (grazie all'effetto Ilva)

LE PREVISIONI

Il Centro Studi Confindustria conferma per febbraio un arretramento dello 0,2% e una tendenza solo «marginalmente positiva»

Luca Orlando
MILANO.

■ Acciaio e auto. La "old" economy batte un colpo e spinge verso l'alto la produzione industriale di gennaio, mai così tonica su base mensile da due anni e mezzo.

In termini congiunturali la crescita stimata dall'Istat è pari all'1%, il top da agosto 2011, con un aumento ancora superiore su base annua, dove la crescita corretta per gli effetti del calendario arriva all'1,4%.

Lo sviluppo riguarda tutte le categorie di manufatti, con prodotti intermedi e beni di consumo durevole a guidare i rialzi mentre l'unica categoria in "rosso" è ancora una volta l'energia, penalizzata dal calo della domanda sia in termini strettamente produttivi che meteorologici, con temperature più alte della media a ridurre la richiesta. La crescita manifatturiera è ben distribuita tra i diversi settori produttivi, anche se graficamente spiccano i balzi più robusti per mezzi di trasporto e metallur-

gia.

Da una lato la ripresa delle immatricolazioni di auto in Italia e in Europa rilancia la produzione del settore (+7,7% per l'output di autoveicoli); dall'altro la crescita di quasi 10 punti per la metallurgia è spiegata dal balzo della produzione di acciaio, in buona parte legata alla ripresa produttiva dell'Ilva.

A gennaio, infatti, pur rivedendo al ribasso le stime precedenti che indicavano una crescita del 27,8%, Federacciai indica un guadagno di volumi su base annua che supera il 18%. Un dato che tiene conto della ricostituzione delle scorte dell'intera categoria e della ripresa diffusa nel settore ma che è positivamente influenzato soprattutto dalla "normalizzazione" di Taranto, che nel confronto con il mese di gennaio 2013, quando la produzione subì un brusco arretramento legato ai sequestri della magistratura (-21,6% il dato di quel mese per Federacciai), migliora di molto la propria produzione. Se auto e acciaio spiccano performance, va però detto che a gennaio la ripresa produttiva è corale, con crescite diffuse tra gomma-plastica, tessile-abbigliamento, chimica e farmaceutica. In rosso, o vicini allo zero, restano tuttavia comparti chiave del made in Italy manifat-

turiero, come alimentari (+0,2%) e macchinari, in calo questi ultimi di quasi due punti su base annua. Il segno positivo di gennaio è importante soprattutto in termini psicologici perché interrompe sul nascere l'inversione di rotta del mese precedente, con il calo di dicembre arrivato subito dopo il primo segno più per il nostro output industriale al termine di due anni consecutivi in profondo rosso.

Un "conforto" che però non è altrettanto robusto nei numeri, soprattutto guardando al pesante gap che ci separa ancora dal picco produttivo pre-crisi, distante quasi 24 punti rispetto ai livelli odierni.

Se gennaio fosse la regola potremmo ritornare a quella situazione nel 2016 ma è più probabile che l'orizzonte di recupero si allontani ancora.

Per febbraio, infatti, il centro studi di Confindustria conferma il dato già pubblicato che in-



dica un arretramento congiunturale della produzione industriale dello 0,2% rispetto al mese precedente. Viale dell'Astronomia, anche sulla base degli indicatori anticipatori, vede per i prossimi mesi una tendenza dell'attività solo «marginalmente positiva, grazie soprattutto al contributo della domanda estera». Nessun balzo produttivo in vista, dunque, piuttosto un lento recupero. A cui per gli analisti di Confindustria potrebbe fornire un contributo positivo anche la domanda interna, almeno a giudicare dal miglioramento della fiducia registrata dall'Istat tra le imprese del commercio al dettaglio e dei servizi, quelle cioè più fortemente esposte sul mercato interno. Blando ottimismo e scarso entusiasmo anche tra gli uffici studi bancari, con gli economisti di Intesa Sanpaolo che considerano il dato di gennaio coerente con un Pil in crescita di uno-due decimi nei primi tre mesi dell'anno e dello 0,5% per l'intero 2014. Nelle stime di Unicredit per la produzione industriale si tratta di una entrata nel 2014 migliore del previsto e il miglioramento dei vari settori è coerente con l'ipotesi che la ripresa del commercio mondiale abbia iniziato a favorire una modesta espansione della spesa per i beni capitali, mentre la recessione dei consumi privati si fermerà per gli analisti di Unicredit all'inizio di quest'anno.

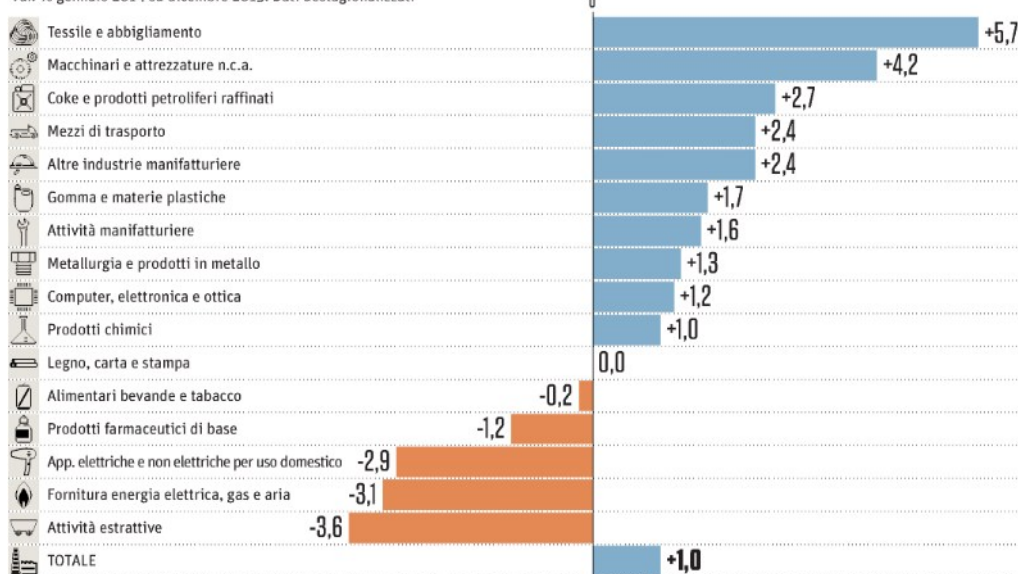
Le incognite sulle possibilità di ripresa restano comunque numerose, a cominciare dal "carburante" messo a disposizione dalle imprese da parte delle stesse banche, con i prestiti al settore produttivo giù anche a gennaio del 5%; proseguendo poi con la pericolosa impennata dell'euro, sabbia negli ingranaggi delle tante imprese che hanno nell'export al momento l'unica ancora di salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le performance del made in Italy e il confronto con gli altri Paesi

I SETTORI

Var. % gennaio 2014 su dicembre 2013. Dati destagionalizzati



Fonte: Istat

Ue. Le osservazioni sugli accordi di partenariato

Fondi Ue, sbloccati 12 miliardi ma sono già «vincolati»

Le risorse comunitarie 2014-2020

Il commissario Hahn: «Piano nella direzione giusta, no a ricominciare tutto da capo»

LA DESTINAZIONE

L'ammontare è già stato allocato in altre opere infrastrutturali, anche grazie alla rinegoziazione avvenuta negli anni scorsi

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha illustrato ieri all'Eurogruppo riunito a Bruxelles le sue priorità di politica economica. Negli ultimi giorni, sono emerse due questioni potenzialmente controverse: l'opportunità di eventuali tagli fiscali e l'uso dei fondi comunitari nel periodo 2014-2020, in tutto 32,8 miliardi di euro. Su quest'ultimo fronte, la Commissione europea ha avvertito Roma che cambiare il piano messo a punto dall'esecutivo precedente sarebbe "assurdo".

Alla fine dell'anno scorso, il governo Letta ha mandato una bozza di accordo di partenariato nella quale ha stilato a grandi linee i modi in cui intende usare il denaro comunitario nei prossimi sette anni. «La struttura e l'impianto generale vanno nella direzione giusta - ha spiegato in una dichiarazione scritta il commissario alle politiche regionali, l'austriaco Johannes Hahn - quello che non possiamo assolutamente permetterci è di ricominciare tutto da capo».

Ha aggiunto Hahn: «Abbiamo ovviamente alcuni nodi da risolvere, principalmente sul fu-

turo sistema di governo dei fondi europei, sulla concentrazione delle risorse su poche priorità. Spero veramente che nessuno stia pensando a riscrivere questo documento. Sarebbe illogico e assurdo dato il calendario serratissimo con il quale dobbiamo lavorare». Bruxelles ha così ribadito che il denaro europeo può essere usato solo per rafforzare l'economia italiana, e non per ridurre il debito pubblico.

Le osservazioni - inviate ieri a Roma in modo che il governo italiano possa presentare entro aprile il piano definitivo - contengono apprezzamenti e critiche. Come qualsiasi documento comunitario, vanno lette con la corretta chiave di lettura, tanto più che devono servire a migliorare un canovaccio: che senso avrebbe l'intero esercizio se la Commissione si limitasse a parlarne solo bene? La bozza di accordo presentata dall'Italia deve essere migliorata, ma nel suo insieme è ritenuta convincente.

Sempre riguardo ai fondi europei, ieri è stato confermato che a causa di un cambio nel periodo 2007-2013 del tasso di cofinanziamento dei progetti comunitari (la parte europea è passata dal 50 al 75% su decisione italiana a causa delle difficoltà di bilancio) una somma pari a 12 miliardi di euro è stata per così dire risparmiata dall'Italia. L'ammontare è già stato allocato in altre opere infrastrutturali, anche grazie alla rinegoziazione

avvenuta negli anni scorsi tra Bruxelles e Roma.

Intanto sempre ieri Padoan ha illustrato all'Eurogruppo le sue priorità di politica economica. Il governo Renzi presenterà a breve un piano di riduzione del cuneo fiscale, che verrà finanziato da tagli di spesa, ha detto il ministro. «Se così fosse, il denaro generato dalla spending review non andrebbe alla riduzione del debito, come annunciato in precedenza. Sarà importante capire come il governo intende agire su questo versante», notava ieri sera un esponente comunitario.

Parlando alla stampa, Padoan ha spiegato che il governo vuole rispettare i vincoli di bilancio, adottare riforme strutturali, rafforzare la crescita. Misure economiche potrebbero però avere "eventuali conseguenze" per le finanze statali, che richiederebbero "valutazioni". Ha detto il ministro: «Veniamo in Europa per fare delle cose, non per chiedere favori». Ciò detto, è probabile che nei prossimi mesi tra Bruxelles e Roma si discuterà (animatamente?) di un eventuale nuovo equilibrio tra riforme, risanamento e crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondi Ue

● I Fondi europei 2014-2020 rappresentano la principale fonte di finanziamento con cui l'Unione europea contribuirà allo sviluppo delle regioni. Le risorse destinate all'Italia da quest'anno e fino al 2020 ammontano a 32,8 miliardi. Alla fine dell'anno scorso, il governo Letta ha mandato una bozza di accordo di partenariato nella quale ha stilato a grandi linee i modi in cui intende usare il denaro comunitario nei prossimi sette anni



Un miliardo l'anno: ecco come lo Stato finanzia i sindacati

Un miliardo dallo Stato ecco il conto dei sindacati

Solo grazie alle convenzioni pubbliche, caf e patronati incassano 600 milioni di euro. Senza alcun controllo

L'inchiesta. Nessun obbligo di presentare i bilanci

Caf e patronati, le convenzioni valgono 600 milioni

► Aboliti i rimborsi ai partiti, restano i soli ad avere contributi dall'erario
► Non sono tenuti a presentare i bilanci L'ingente patrimonio immobiliare

Osvaldo De Paolini

«Il sindacato? La coperta di Linus della sinistra». «Non riescono, magari non per colpa solo loro, a rappresentare i ragazzi e le ragazze. E c'è da capirli, visto che il 75% dei loro tesserati sono pensionati». Ecco i sindacati nel pensiero recente di Matteo Renzi. Secondo il premier hanno solo un «sacco di soldi». E dunque, partire dai soldi è sempre un metodo infallibile se si vuole riformare qualcosa.

E poiché Renzi si è impegnato a sfornare una riforma al mese fino a maggio, a mettere mano ai rapporti tra Pubblica amministrazione e sindacati ci penserà a cavallo dell'estate. Sempre che, cammin facendo, non cambi idea.

RAPPRESENTANZA INATTUATA

Il suo predecessore, Enrico Letta, si era vantato di aver cancellato, sia pure a partire dal 2017, il finanziamento pubblico dei partiti. Un gesto simbolico (un centinaio di milioni di euro l'anno) da tributare all'insostenibile pesantezza della sfacciataggine di alcuni. In cambio la democrazia italiana si incamminerà sulla via del finanziamento privato dell'attività politica. Dunque, resterà solo al

sindacato l'esclusiva di un ricco e sontuoso finanziamento pubblico: 1 miliardo di euro almeno, che entra ogni anno nelle casse delle quattro organizzazioni sindacali (considerando Ugl in aggiunta a Cgil, Cisl e Uil) più rappresentative. O sedicenti tali, visto che l'accordo sulla rappresentanza giace inattuato per paura di contare davvero quanti lavoratori pagano ancora la quota associativa.

UN MILIARDO DI EURO

Un miliardo di euro. Slegato dall'attività tipica. È pur vero che questa espressione dice nulla, visto che nessuno ha mai letto un bilancio di un sindacato, non essendo tenuti a presentarli. Epperò 1 miliardo di euro al netto delle quote associative - che si suppongono sempre meno, tranne che tra i pensionati - non è poco trattandosi di un extra. Un miliardo di euro che non comprende le rendite dell'ingente patrimonio immobiliare (impossibile da quantificare), peraltro recuperato nei modi più creativi a spese di quello pubblico.

A questo punto qualcuno potrebbe osservare: ma chi dice che si tratti davvero di 1 miliardo, visto che nessuno conosce i loro bilanci? Anzi, si tratta di

un calcolo prudenziale. Perché questa è solo la cifra che transita dai patronati e dai centri di assistenza fiscale (gli arcinoti caf) che fanno capo alle organizzazioni sindacali. E quando provi a fare domande sul tema, molte bocche si fanno storte, ma restano cucite.

IL PECCATO

Si storcono in virtù del fatto che patronati e caf svolgono un servizio ai cittadini, che perciò - dicono - deve essere remunerato dallo Stato. Già, peccato che non sia sottoposto a verifiche di alcuno sulla qualità effettiva del servizio. Nessun ministro del Lavoro o dell'Economia ha mai sollecitato gli enti vigilati - da Inps a Inail all'Agenzia delle Entrate - a formulare regolamenti e minacciare sanzioni a chi quel servizio non lo svolga con efficienza e senza conflitto di interessi.



600 MILIONI AI PATRONATI

Ma facciamo un po' i conti prima di affrontare qualche criticità regolamentare. Circa 600 milioni sono i compensi - sottratti a un negoziato di mercato, ma garantiti da norme di legge o convenzioni stipulate dagli enti pubblici - che vengono incassati da patronati e caf per i servizi erogati. Il dato è stato aggiornato circa un anno fa da Giuliano Amato, incaricato dal governo Monti di preparare una «nota sul finanziamento diretto e indiretto del sindacato». Nel dettaglio, si tratta di circa 430 milioni di stanziamento per i patronati e 170 milioni per i caf. Proprio tre delle quattro convenzioni caf sono in scadenza quest'anno all'Inps. Inutile dire quanto sia importante per il sindacato ottenere il rinnovo. Due anni fa furono proprio i tre segretari confederali di Cgil (Camusso) Cisl (Bonanni) e Uil (Angeletti) a prendere carta e penna per scrivere al ministro Elsa Fornero e sollecitare l'approvazione della bozza di convenzione Inps-caf. Nel mentre ciò accadeva, l'allora presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, venne considerato il «nemico numero 1» per avere chiesto di verificare la congruità dei compensi.

LA LENTE DELLA PROCURA

Qualche preoccupazione circa la correttezza del comportamento di alcuni caf era stata portata anche all'attenzione della Procura della Repubblica di Roma. Nella primavera del 2012 un esposto dell'Inps segnalava infatti la truffa milionaria di decine di caf che fornivano dichiarazioni false, le moltiplicavano anche per persone decedute e le reiteravano da più parti, con il solo scopo di ottenere compensi non dovuti. Curiosamente l'esposto non pare abbia prodotto indagini da parte della magistratura.

FINE DEL MONOPOLIO

Fin qui i 170 milioni per le attività dei caf destinate al rapporto tra cittadini ed enti previdenziali (determinazione dell'Isee, dichiarazioni sostitutive per invalidità civile, per ottenere detrazioni di imposta o per presentare dati reddituali collegati al diritto di erogazione della prestazione). Ma i caf ricevono compensi a carico dello Stato anche per l'elaborazione e la trasmissione dei modelli 730: 26 euro

ciascuno. C'è voluta la Corte di Giustizia europea nel 2006 per rompere, almeno sulla carta e solo per la presentazione delle dichiarazioni dei redditi, il monopolio dei caf sindacali, ammettendo al servizio anche i professionisti abilitati, cioè i dottori commercialisti, gli esperti contabili e i consulenti del lavoro.

Non è finita. Ai 170 milioni per le prestazioni svolte nell'interesse degli istituti di previdenza, si aggiungono altre centinaia di milioni per l'attività fiscale. Bastano 10 milioni di dichiarazioni fiscali - in Italia ci sono 20 milioni di lavoratori dipendenti e 16 milioni di pensionati - per arrivare a 260 milioni. È però evidente che la cifra finale è ben superiore.

ZERO CONTROLLI

Poi si apre il capitolo patronati, con quell'altro tesoretto stimato in circa 430 milioni l'anno. In questo caso c'è una legge dello Stato (la 152 del 2010) che definisce ruolo e compensi delle strutture patronali. A distribuire la risorsa è ogni anno il ministero del Lavoro che attinge allo 0,226% del gettito dei contributi previdenziali obbligatori incassati da tutte le gestioni amministrate dall'Inps e dall'Inail. Circa 12 milioni di pratiche l'anno, più della metà rivolte a quelle del settore previdenza e infortuni sul lavoro. Peccato che non ci sia alcun regolamento che definisca e sanzioni la qualità delle attività patrocinate. Capita spesso che gli enti previdenziali debbano lavorare più volte le pratiche incomplete o errate fornite dai patronati. Ma è la quantità - non la qualità - delle pratiche che fornisce un punteggio finalizzato alla ripartizione della ricca torta.

TESSERAMENTO OCCULTO

Senza contare che le pratiche di patrocinio sono spesso occasione di tesseramento sindacale, soprattutto tra i pensionati. Qualche anno fa l'allora ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, sollecitò l'Inps a ricordare ai suoi assistiti di «manifestare la permanenza della volontà» circa la trattenuta sindacale sull'assegno di pensione. Ma non scattò alcuna campagna informativa in tal senso. Sicché molti pensionati continuano probabilmente a pagare la quota associativa a

loro insaputa.

Si arriva così molto vicini alla cifra di 1 miliardo di euro che arriva alle casse di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, in via diretta o indiretta, dal perimetro pubblico. Ci sarebbe anche da ricordare che ci sono società che forniscono servizi alla Pubblica amministrazione, e che sono a loro volta riconducibili alle organizzazioni sindacali. Un caso per tutti, ma non è l'unico, è quello di Eustema, una società Ict che fornisce servizi a Inps e Inail per non meno di 30 milioni l'anno. Si tratta di una società di proprietà della Cisl. Quante soggetti simili sono attualmente in circolazione?

ASSENZE GIUSTIFICATE

Ultimo, ma non per importanza, è il costo indiretto che grava sulla Pubblica amministrazione per le assenze per motivi sindacali e che si aggiunge al miliardo di cui sopra. Non si tratta di briciole. L'ultima rilevazione ufficiale resta quella elaborata da Amato per il governo Monti. I dati riportati in essa sono relativi all'anno 2010: ebbene, il costo complessivo annuo di questa voce è di circa 113 milioni. Ciò vuole dire che nel 2010 l'equivalente di 3.655 dipendenti pubblici sono stati pagati dalla Pubblica amministrazione anche se non hanno mai lavorato nel corso dell'anno, essendo stati assenti per motivi sindacali. In altre parole, un lavoratore pubblico ogni 550 svolge attività sindacale a spese della collettività.

LA RELAZIONE AMATO

Anche questo è finanziamento pubblico del sindacato. La relazione di Amato si poneva la domanda: «Quali sono le opzioni per ridurre questa spesa?». La prima ipotetica risposta era «quella di adottare nel pubblico la regola che prevale nel privato e cioè porre a carico del sindacato la retribuzione del dipendente chiamato a incarichi sindacali». È rimasta una ipotetica risposta.

Insomma, se i partiti hanno iniziato una auspicata e dovuta cura dimagrante, sarebbe doveroso che lo facessero anche le organizzazioni sindacali. Sarà la riforma che Renzi si riserva per il quinto mese del suo governo? Si vedrà.

Oswaldo De Paolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN INTERVENTO
DELLA CORTE UE
HA CHIUSO NEL 2006
IL MONOPOLIO
SULLE DICHIARAZIONI
DEI REDDITI**

**AI 170 MILIONI
ASSEGNATI AI CENTRI
DI ASSISTENZA
FISCALE, SI SOMMANO
ALTRI 100 MILIONI
PER ATTIVITÀ DIVERSE**

**IL MINISTERO
DEL LAVORO ATTINGE
ALLO 0,226%
DEI GETTITO
DEI CONTRIBUTI
DI INAIL E INPS**

600

I milioni che incassano caf e patronati, garantiti da norme di legge o convenzioni stipulate con enti pubblici, per i servizi erogati. Tre delle quattro convenzioni caf sono in scadenza.

430

Sono i milioni stanziati ai soli patronati, altri 170 vanno ai caf. Nel 2012 un esposto dell'Inps ha segnalato una truffa milionaria di decine di caf che fornivano dichiarazioni false intestate a defunti.

Il conto delle risorse pubbliche che arrivano ai sindacati



AI CAF

per attività come lsee, dichiarazioni sostitutive per l'invalidità civile, dichiarazioni per ottenere detrazioni di imposta o per presentare dati reddituali collegati al diritto di erogazione della prestazione almeno 260 milioni per elaborazione e trasmissione 730 (stima per difetto che conta 10 milioni di dichiarazioni fiscali, considerati i 20 milioni di lavoratori dipendenti e i 16 milioni di pensionati)

Circa 170 milioni



AI PATRONATI

per circa 12 milioni di pratiche stimate

Circa 430 milioni



A società (come Eustema) che forniscono servizi a Inps e Inail e sono riconducibili ai sindacati

Circa 30 milioni



Assenze per motivi sindacali (costi indiretti)

113 milioni

camminati

I nodi in campo



ACCORDO SULLA RAPPRESENTANZA

Lo scorso 10 gennaio fra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil è stato firmato il Testo Unico sulla Rappresentanza che costituisce una svolta importante per tre motivi:

- 1 Fissa le regole per misurare e certificare la forza dei sindacati (dunque chi effettivamente rappresenta i lavoratori) nelle varie categorie
- 2 Stabilisce le modalità per rinnovare le RSU, ovvero i parlamentini dei delegati in fabbrica

- 3 Dice che i contratti vanno rispettati; fissa delle penalità per chi viola le regole; stabilisce che per partecipare alla contrattazione bisogna rappresentare almeno il 5% dei lavoratori della categoria
- La Fiom non intende accettare la regola per cui il contratto firmato da organizzazioni che rappresentano il 50% + 1 della categoria, dopo l'approvazione di un referendum da parte dei lavoratori, vale per tutti



CONSULTAZIONE INTERNA ALLA CGIL

Di fronte al "no" della Fiom all'intesa del 10 gennaio, la Cgil ha deciso di consultare tutti gli iscritti. Le categorie dovranno comunicare i risultati entro i primi di aprile. La Fiom ha deciso di consultare anche tutti i lavoratori che vorranno votare. Allora la Cgil ha chiesto alla Fiom di preparare due urne, una per gli iscritti e un'altra per i non iscritti in modo da poter conteggiare il grado di consenso fra tutti i suoi iscritti all'intesa



CONGRESSO DELLA CGIL

A complicare lo scenario c'è il congresso della Cgil previsto per il 6/7 e 8 maggio a Rimini. Formalmente l'attuale segretario, Susanna Camusso, e il leader della Fiom, Maurizio Landini, hanno firmato la medesima mozione (l'altra mozione fa capo a Giorgio Cremaschi). Ma in realtà sono su fronti contrapposti

camminati

LE PRATICHE
DI PATROCINIO
OCCASIONE
DI TESSERAMENTO
SOPRATTUTTO
CON I PENSIONATI

Inumeri



CGIL

5,7

sono, in milioni, gli iscritti Cgil

CI SONO PURE SOCIETÀ
CHE FORNISCONO
SERVIZI ALLA P.A.
RICONDUCIBILI
ALLE CONFEDERAZIONI
COME EUSTEMA



CISL

4,4

sono, in milioni, gli iscritti Cisl

VA SOMMATO INOLTRE
IL COSTO INDIRETTO
PER ASSENZE
E DISTACCHI: 3.655
DIPENDENTI STATALI
PAGATI PER FARE ALTRO



UIL

2,2

sono, in milioni, gli iscritti Uil

I partiti avevano lasciato libertà di coscienza, non passa l'alternanza di genere nelle liste. Oggi il via libera alla riforma, ma adesso è rischio-Senato

Bocciata la parità, rivolta nel Pd

Il voto spacca i democratici, le deputate abbandonano la Camera. Italicum nel caos

ROMA — Nessuna parità di genere nella legge elettorale. La Camera ha respinto gli emendamenti con i quali si chiedeva la parità uomo-donna nella selezione dei candidati alle elezioni. L'esito del voto ha scatenato l'ira delle deputate del Pd. E ora l'Italicum è a rischio.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 9

Il Partito democratico

Nel Pd la tentazione del blitz

“Possiamo far saltare la legge”

Spaccatura tra renziani e minoranza

La minaccia delle donne. Cuperlo: questo non è un buon testo

Gli uomini del segretario respingono i sospetti. Civati all'attacco

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Sarete spazzati via anche con i vostri scranni...». Sandra Zampa si sfoga dopo «lo schiaffo» sulla parità bocciata nella legge elettorale. Le deputate del Pd si autoconvocano in assemblea, ma tutto il partito è attraversato dai venti di rivolta. Un'altra volta i Democratici hanno covato in seno i «franchi tiratori». Torna lo spettro dei «101» che impallinarono la corsa al Quirinale di Romano Prodi. E Zampa, che del Professore è stata la portavoce, nell'aula della Camera poco prima che sia bocciato anche l'emendamento anti discriminatorio, quello della soglia del 40% di capolista donne, interviene: «Mancano voti nostri, lo dicono i numeri. Fuori c'è un mondo che cambia, non lo fermeremo votando in modo in-

gannevole, coperti dal voto segreto, perderemo ancora di più credibilità».

Appello inutile. Cade nel vuoto come tutti gli altri. I «franchi tiratori» dem oscillano tra i 130/120 del voto sui primi due emendamenti sul riequilibrio di genere, a 70/80 che mandano all'aria anche l'ultima chance. Le deputate del Pd - che si sono presentate a Montecitorio vestite di bianco - minacciano di non partecipare al voto. Sotto accusa c'è l'accordo di Renzi con Berlusconi che ha portato all'Italicum. La riunione democratica è incandescente. Il partito è un calderone in ebollizione. È tempo di veleni. I renziani accusano la minoranza dem di avere tentato in questo modo di boicottare tutto l'accordo; i «cuperliani» denunciano la blindatura del patto con il Cavaliere e, in nome di questo, il tranello alle modifiche per la parità. «Con sdegno» i renziani rifiutano i paragoni con i 101: nessuna regia per boicottare le quote rosa. Però il rischio concreto è che oggi molti democra-

tici, a cominciare dalle deputate, non votino l'Italicum.

Gianni Cuperlo, leader del «correntino» pressa: «Si è persa un'occasione sulla parità. L'Italicum non è una buona riforma, il Senato dovrà discutere diversi miglioramenti». Pippo Civati rilancia in un blog tutta la rabbia: «Non è passato nemmeno il 60-40. Complimenti a tutti. E scusate. Che vergogna. Ho perso una pizza con Rosy Bindi. Che diceva, purtroppo giustamente, che non sarebbe passato nemmeno questo: 298 no contro 253 sì. E il Pd che non dà indicazione di voto, ma lascia libere le coscienze su un emendamento che già era



“diminuito” rispetto agli interventi e alle parole altisonanti che si sono udite in aula». Stefano Fassina a sua volta denuncia quanto è accaduto: «Vergogna per il voto contro norma antidiscriminatoria. Ora doppia preferenza di genere». Molti morroni: «Quando c'è di mezzo il Caimano...», alludendo all'intesa del segretario-premier con Berlusconi. Paola De Micheli, lettiana, che coordina l'assemblea dem serale fa fatica a tenere a bada la ribellione. Invita a non perdere la fiducia: «Si potrà cambiare al Senato, le grandi conquiste richiedono grandi battaglie». Gli inviti alla cautela, alla calma, le rassicurazioni di Renzi sullo statuto del Pd che tanto la parità già la prevede, non bastano. Barbara Pollastrini, ex ministro delle Pari Opportunità, è delusa e furente. Stella Bianchi rassicura: «Otterremo la modifica al Senato». Ma Giuditta Pini twitta: «Che lo spirito di Lorena Bobbitt accompagni stanotte i colleghi che hanno bocciato l'emendamento». E ritwitta, dopo la bocciatura anche del 60-40%: «Il Pd ha un problema». Alessandra Moretti non cista: «La battaglia per la parità è per la qualità della democrazia». E c'è Roberta Agostini, prima firmataria dei tre emendamenti bocciati, che attacca: «È gravissimo, ora riflettiamo sulla legge». Oggi l'ennesima resa dei conti in un Pd flagellato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tagli e il rischio della somma zero

di DARIO DI VICO

Taglio dell'Irpef o taglio dell'Irap? Spinta ai consumi o assunzioni? Il rischio degli effetti a somma zero.

A PAGINA 9

L'analisi

LA TREGUA FISCALE E IL CALCOLO (EFFETTIVO) DEI BENEFICI

La competitività

L'intervento per migliorare la competitività o gli acquisti

di DARIO DI VICO

Per dirimere la querelle tra i sostenitori del taglio dell'Irpef e i promotori del taglio dell'Irap il senatore e giuslavorista Pietro Ichino ha provato a vestire per un giorno i panni di Re Salomone. Ha proposto di applicare il provvedimento «su di una zona limitata e statisticamente simile in modo da misurare con precisione come e quanto le imprese e i lavoratori reagiscono a una forte riduzione dell'imposizione sulle imprese stesse, e/o sui redditi da lavoro». Come si fa per testare gli effetti dei farmaci, ha aggiunto. Il guaio della proposta è che comporterebbe un lungo ritardo nelle scelte definitive e quindi minerebbe in partenza l'intento di dare ossigeno ai consumi o al rilancio dell'occupazione. Ma metodo Ichino a parte siamo proprio sicuri che gli effetti di trasmissione dei benefici, nell'uno o nell'altro caso (taglio Irpef o Irap), sarebbero immediati o comunque certi? Cominciamo dal lato imprese. Alcuni economisti (contrari) sostengono che ad avvantaggiarsi di un taglio del costo del lavoro sarebbero in primo luogo le aziende che esportano, quelle che già hanno mercato da soddisfare. Aumenterebbe la loro competitività ma non è affatto detto che tutto ciò si tradurrebbe in nuova occupazione. Le aziende potrebbero utilizzare meglio la manodopera che già hanno, riassorbendo quote di cassa integrazione o chiamando agli straordinari. Non è detto quindi che l'ampliamento della produzione porti in dote più posti di lavoro. A meno che non si ricorra a una misura selettiva: concentrare tutto il taglio dell'Irap su nuove assunzioni. Chi difende «la via dell'Irap» (o comunque dell'intervento sul costo del lavoro) sostiene che le aziende avrebbero la possibilità di riprendere a investire dopo tanto tempo,

magari ammodernando i macchinari e favorendo quelle tecnologie che non tagliano lavoro anzi lo incrementano.

Un'altra strategia

che le imprese potrebbero implementare è intervenire, riducendolo, sul prezzo delle merci vendute sul mercato interno. In questo modo importeremmo meno. È chiaro che stiamo parlando in ogni caso di un taglio dell'Irap veramente significativo, almeno sopra i 5 miliardi altrimenti tutti i discorsi fin qui fatti si sbriciolano.

Sono in molti tra gli addetti ai lavori a sostenere che la trasmissione degli effetti del taglio dell'Irpef (più soldi in busta paga) appare più immediata. Stiamo parlando di una cifra che può variare dagli 80 ai 100 euro mensili, che potrebbe essere cumulata anche trimestralmente per sottolineare la corposità. C'è il rischio concreto, infatti, che il beneficio salariale non venga adeguatamente percepito e quindi non dia seguito al cambio di umore necessario per poi procedere agli acquisti. Se il taglio dell'Irpef si concentra sui redditi attorno ai 1.500 euro netti al mese è difficile che quei soldi prendano la via del risparmio. Secondo diversi osservatori è prevedibile che vadano a sostenere i consumi di cibo, abbigliamento, elettrodomestici e prodotti del sistema casa. Più arduo che possano aiutare le vendite di moto e di auto. Se, come chiede la Cgil per mettere fuorigioco i lavoratori autonomi, la riduzione delle tasse avvenisse via detrazioni il rischio è di sminuire l'effetto-annuncio perché il beneficio verrebbe riscontrato solo a fine anno. A meno che non si lavori sugli assegni per i figli con una misura che assomiglierebbe molto da vicino a un «coefficiente famiglia». Tra tante opinioni non manca quella degli iper-scettici il cui ragionamento suona così: se i tagli dell'Irpef vengono coperti dalla spending review guadagneranno meno i burocrati e di più gli operai ma dal punto di vista della domanda il gioco è a somma zero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non solo economia, nel super-mercoledì messaggi politici ed elettorali

Una legge, molte ferite


il PUNTO
DI Stefano Folli

Ma il clima psicologico è pesante dopo il ritorno dei franchi tiratori sulla parità uomo-donna

Nella settimana del super-mercoledì non è di buon auspicio il voto della Camera che respinge la parità uomo-donna in Parlamento. S'intende che in mancanza di accordi sugli emendamenti la bocciatura era inevitabile, visto che la maggioranza dei deputati era contraria all'innovazione.

Dati i numeri, le sorprese non erano possibili. E il fronte trasversale delle donne (non proprio compatto, a dire la verità) non era in grado di superare di slancio questa realtà. Del resto, il premier Renzi si è ben guardato dal mettere il dito nell'ingranaggio. Favorevole alla parità, ha tuttavia preferito dedicarsi alla preparazione del super-mercoledì con la riforma dell'Irpef e altro, anziché andare a cercarsi nuovi problemi alla Camera. E le ministre del suo governo, rispettando i voleri del capo, si sono dimostrate a dir poco tiepide sul tema.

Perché allora il voto è di cattivo auspicio? Per la semplice ragione che esso ha visto il ritorno in grande stile sulla scena dei franchi tiratori. E si è avuta la conferma che la riforma elettorale sarà, sì, approvata a Montecitorio. Ma in un clima pesante, attraversato da tensioni reali. Le quali verranno riversate senza dubbio su Palazzo Madama, dove tutto sarà ancora più difficile.

In altri termini, è soprattutto sul piano psicologico che la settimana comincia ma-

le. Tuttavia Renzi può consolarsi con il fatto che comunque alla fine la riforma prenderà forma, sia pure con l'incognita del Senato. E poi, secondo punto, è ovvio che non ci sono nessi fra il "dossier" elettorale e il complesso di misure che il Consiglio dei ministri approverà domani.

Qui si gioca la vera partita, come tutti hanno compreso. Con un chiaro risvolto politico accanto al merito economico delle scelte che il governo si appresta a fare. Qualcuno ritiene anzi che i provvedimenti saranno giudicati più per il loro impatto politico che per la loro efficacia come stimolo all'economia nazionale. Si capisce perché. Il messaggio di Renzi vuole essere dinamico: l'uomo che sa scuotere l'albero quando è necessario. Non solo. Renzi si presenta (e in una certa misura è realmente) come l'uomo che spezza la gabbia in cui il Paese è ingessato. Ecco allora l'attacco alla concertazione, alle parti sociali, ma soprattutto alla Cgil di Susanna Camusso.

Il premier colpisce il sindacato "rosso", ma non prima di essersi assicurato l'alleanza del leader della Fiom, Landini. Una singolare intesa, a dire il vero, il cui senso sta nella comune avversione alle pratiche concertative. Landini può pensare di ricavarne un ruolo chiave in una rinnovata Cgil. Renzi può sperare invece di guadagnare consensi in tutti i settori dell'opinione pubblica: dai "grillini" un po' allo sbando alla destra berlusconiana. E naturalmente, strada facendo, i colpi inferti al sindacato valgono un progressivo indebolimento della minoranza interna al Pd.

Questo è il primo messaggio politico. Ma ce ne sono altri e tutti piuttosto espliciti. Per vent'anni Berlusconi ha ottenuto i suoi risultati elettorali promettendo di abbassare le tasse. Poi non lo ha fatto, ma agli italiani il messaggio era arrivato: se c'è un uomo in grado di farvi pagare meno tasse, quello sono io; anche se adesso non posso farlo. In fondo Renzi si muove nello stesso solco. È come se dicesse agli elettori: io sono un vero riformista che vuole rompere la paralisi del sistema. Forse non posso fare tutto e subito, ma questa è la mia strada. Nessun altro è in grado di realizzare quello che vi ho promesso io. Domani vedremo se il gioco di prestigio ha probabilità di riuscita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
